APOLLO PASTORE

FRAMMENTO GRECO

DATO IN LUCE

DA PIETRO OLIVA

nell' occasione del solenne ingresso
alla chiesa parrocchiale

DI SANTA MARIA MAGGIORE DI DARDAGO

DEL REVERENDISSIMO SIG.

D. GIACOMO GOZZI.

IN UDINE, 1810.

NELLA TIPOG. DEI FRATELLI PECILE.

Egregio Amico!

Un' illustre e degno Ecclesiastico vi ha preposto alla cura d' una Popolazione cara al suo cuore. La vostra condotta, i vostri talenti gli hanno fatto conoscere in voi il dotto e saggio Pastore, e la comune esultanza di quella stessa Popolazione ch'e-gli vi affida, l' ha assicurato che la scelta è aggradita e lo scelto adorato.

Per questo fausto avvenimento, che riempie di gaudio tutti gli amici vostri, io pubblico uno squarcio non conosciuto, e godo d' intitolarvelo, perchè facendolo, ognuno concepisce la idea che nella vostra carriera voi avvanzerete la gloria del Nume Pastore, e che la vostra greggia sarà felice.

Il Signor Tarive Capitano di una nave Russa approdato ad una Isola del Arcipelago s' è messo a cercare d' antichità; e scoperte fra non so quali rovine le vestigia d' un tempietto, ha fatto praticare degli scavi, ed ha ritrovato un' Urna nella quale framezzo a delle ceneri v' era un rotolo di Papiri talmente mal-conci, che ad onta di tutta la diligenza usata dal Capitano nello svolgerlo, non s' è potuto avere intero che lo squarcio seguente pubblicato da Lui in lingua Russa col testo a fronte. Pare che quest' opera fosse una storia particolare degli Dei come lo dimostra il frammento ch' io traduco, ed alcun altro di minore importanza, che vidi unito a questo in via di annotazione. Nel resto non s' ha nessun lume riguardo al tempo in cui fu scritto: e si sa solamente che l' Autore doveva essere posteriore o per lo meno contemporaneo d' Omero perchè appunto di que-

sto poeta si parla nello squarcio presente, al quale nella mia traduzione io conservo il titolo di Apollo Pastore *datogli da chi lo ritrovò. Forsi che potrebbe essere opera di quel Dionisio il Mitologo che viene ricordato da Diodoro di Sicilia, il quale doveva essere di qualche tempo posteriore al Cantor di Meonia; ma sia di chi si voglia è certo che noi dobbiamo ai Russi questa scoperta ugualmente che quella della Jaoniade, come a tutti è ben noto.*

APOLLO PASTORE.

VInta così la guerra dei Titani (1) regnò finalmente la pace e la sicurezza nei Cieli, e gli Dei pieni del loro trionfo si abbandonarono ai piaceri ed alle feste, e vollero rifarsi del tempo perduto fra le fatiche della guerra e fra le paure. Dai piaceri al disordine ed allo stravizzo non v'è che un passo; e questo passo non fu varcato che con troppa fretta dai più dei Celesti. Il regno di Giove divenne il regno di chi più sapeva piacergli, di chi più lo tenea divertito e di chi meglio palpava le di lui divine passioni: ed egli pieno di tutti quei difetti che gli rimprovera Nettuno in Omero s'avea fatto un Idolo del proprio capriccio, a cui tutto sacrificava. Dall'altra parte quei po-

(1) *Da questo principio apparisce chiaro essere la presente una continuazione di storia maggiore.* Nota del Sig. Tarive.

chi Numi che ancora di Nume avevano conservato il carattere, gemevano in secreto, ed adempiendo esattamente ai proprj doveri aspettavano un occasione propizia per abbandonare l'Olimpo. Questa occasione non tardò molto ad offrirsi, poichè essendosi gli uomini uniti, le di loro nascenti città attirarono gli sguardi di Giove; ambendone gli omaggi, pensò di collocare in ciascheduna uno degli Dei, perchè ne avesse la sopravigilanza, ne custodisse gli abitatori e glieli rendesse devoti. Nella conoscenza dunque dei proprj meriti essi fondarono delle speranze nutrite nel silenzio e nella oscurità, ma queste speranze furono deluse. Mercurio che aveva la riputazione di favorire gli intrighi secreti di Giove e d'essere l'autore delle proclamazioni, che si pubblicavano a di lui nome, ne reggeva a suo grado la volontà; cosichè i favoriti di entrambi ebbero altari ed incensi prima ancora che degli altri Dei si conoscesse dagli uomini il nome. Apollo che si trovava fra quest'ultimi vedendo passato alcuno dei primi ad impieghi di maggiore importanza,

stanco di più starsi in una corte, in cui le più delle cose si faceano a capriccio, forte dei proprj talenti, Dio della Luce e del Canto, osò chiedere d' esser fatto Patrono della città di .... (2) ed ebbe la temerità di concepire la lusinga di ottenerlo. Giove dimentico dei moltissimi servigi da lui ricevuti pel corso di tanti anni, ben lungi dal compiacerlo, servendosi dell' opera di Mercurio, sollecitò anzi in secreto un altro Nume a chiedere il posto domandato da Apollo, e questo ad onta che avesse promesso di non volerlo, riportò vittoria, come ognuno il può credere, ed il Dio della Luce fu escluso. Non si avvilì sulle prime, nè questo rifiuto gli tolse il coraggio; ma aspettata la prima vacanza, di nuovo richiese e di nuovo fu la vittima del capriccio di Giove. Vulcano lo vinse: che così intese di pagare il Tonante il piacere che provava nel far rimbombare i Cieli col fragor della folgore. Allo-

(2) *Non s' è mai potuto rilevare il nome della città*. Nota del Sig. Tarive.

ra conobbe il Signor delle Muse, che l' Olimpo non era più luogo per lui: quindi col favore della sorella sceso una notte dal Cielo sul primo biancheggiare dell'alba, si ritrovò nella valle di Tempe nel momento, che colà pure vi s'era ridotta una moltitudine immensa di Strigi, di Gufi, e d' Upupe, fra quali rarissimo e quasi rimpiattato vi si scorgeva qualcheduno degli augei di Minerva. Il fuggitivo richiese un grosso Gufo, che vedeva aver assunto una specie d' aria d' autorità, della ragione d' una così grande adunanza, e fugli risposto che doveano quegli augelli di notte eleggersi un capo che li reggesse sotto alcune discipline prescritte dal Fato e commesse alla vigilanza di Giove il quale, non sapeva perchè, non aveva il diritto della scelta. Venne a questo racconto in idea al Portatore del giorno di domandare per lui all' unito Concilio l' onore della Reggenza; e detto fatto palesò la propria intenzione con tanta maggior sicurezza d' un esito fortunato, quanto che non v' era alcuno che lo ambisse. La di lui proposizione fu accolta con avidità dai po-

chi augelli di Minerva, ma con freddezza dagli altri: e quello stesso Dio che pochi momenti prima s'era creduto il solo aspirante, si ritrovò avere un competitore, il di cui partito era già forte e cresciuto. Apollo avrebbe voluto ritirarsi, ma la lontananza dai Cieli, il bisogno di occuparsi, e le istigazioni dei pochi augelli della Dea delle Scienze, lo determinarono a tentare col mezzo d'alcuni Numi suoi amici di guadagnare i suffragi delle Strigi, dei Gufi, e delle Upupe, che palesemente gli si erano mostrati contrarii, ed egli stesso non isdegnò di officiarli in privato per ottenere, se pur era possibile, la dimandata reggenza. Infatti avutene delle lusinghiere promesse, sia di aperto favore, sia di non disfavore, incoraggito dall'altra parte dai Numi suoi amici e dalle Civette avventurò di esporsi allo Squittinio, avendo per solo competitore un Riccio, che da un anno circa, viveva in quella società. Il Nume, Signore dei Canti, portatore del giorno, quando si raccolsero i voti, ebbe la mortificazione di vedere, che il Riccio aveva per lui quasi tutti

i suffragi. Tardi si accorse che la Luce e che il Canto sono difetti e non pregi in faccia agli augelli di notte, i quali per natura aggradiscono le tenebre e lo stridulo abbajamento dei Gufi. Abbandonata quindi quella assemblea trascorse la Tessaglia, ed arrivò alla corte di Admeto. Quell' eccellente Monarca non così tosto seppe la venuta del Nume, che si affrettò ad incontrarlo, lo accolse con ogni sorte di onori, e conosciuto da lui che nessuna occupazione più voleva avere ne' Cieli, lo supplicò di guardare la numerosa sua greggia.

Il Dio sensibile che ad onta dei suoi dissapori con Giove avesse quel Monarca il coraggio di dimostrargli tanto affetto e tanta cortesia, vi acconsentì di buon grado, prese a guardare la greggia, e la greggia d'Admeto fu felice.